

“Persone nuove in Cristo, percorsi di vita comunitaria”

58° Assemblea nazionale USMI

Roma 27-29 aprile 2011

Sintesi finale

Provocazioni e sfide emerse nelle due ultime assemblee Usmi.

Le ultime due assemblee nazionali la 56° nel 2009 e la 57° nel 2010, hanno offerto alle superiori maggiori i fondamenti teologici e spirituali della nostra fede allo scopo di sostenere un percorso che intende affrontare, con un ancoraggio sicuro, le sfide che ci stanno davanti, e perciò anche pronte a lasciarsi provocare dagli eventi che incalzano e che richiedono un supplemento di profezia e di creatività.

Nella 56° assemblea il Consiglio di Presidenza ha offerto un percorso dal tema: *“Quale profezia della VR oggi in ascolto della Parola”*, affermando già sin dal titolo che occorre avere il coraggio di risvegliare la dimensione profetica della nostra vita religiosa, all’interno del munus profetico di tutto il popolo di Dio, che sottolinea e evidenzia la radicale novità della vita cristiana nata dalla Pasqua di Cristo e a noi comunicata al fonte battesimale. Una profezia che sgorga dall’ascolto assiduo della Parola e che dovrebbe farci ammettere la provvisorietà di tutte le nostre iniziative, pur necessarie, ma praticamente inefficaci se non sono orientate alla pienezza del Regno di Dio, che ci sta davanti.

Senza il recupero della profezia escatologica, tutti i nostri sforzi evangelizzatori e missionari si infrangono sulla scogliera dura della morte. La nostra profezia è chiamata ad esprimere la vittoria della vita sulla morte e perciò la testimonianza di una umanità pienamente riuscita, perchè non si conclude nella tomba. E’ stato detto che il mondo sarà di chi gli saprà donargli la speranza più grande.

La profezia insita nella nostra vocazione al celibato e alla vita comune mostra, più con la vita vissuta che con le parole, che è possibile una vita riconciliata e aperta alla comunione, proprio perchè le sue radici affondano nel mistero della divina umanità di Cristo. Una forma di vita affidabile e credibile che rivela la bellezza di una esistenza integra e pienamente umana, che in Cristo riconcilia Dio e l’uomo, il cielo e la terra, la materia e lo spirito, il mondo visibile e quello invisibile, il cosmo e il cuore umano, la mirabile diversità di lingue, culture, tradizioni, popoli e nazioni.

In quanto religiose siamo chiamate ad essere memoria viva di Gesù Cristo in mezzo al mondo, una riproposta provocatoria del suo stile di vita e della sua azione, della sua vita di Figlio di Dio e di Figlio dell'uomo, che include senza confusione né separazione, tutte le realtà. Più sarà riconoscibile questo riferimento a Lui più saremo noi stesse e la nostra vita sarà profetica ed evangelicamente efficace.

Il forte richiamo, che in quell'assemblea abbiamo avuto, di riscoprire la radicale novità della vita cristiana ricevuta nel Battesimo e sviluppata nella vocazione specifica, che è quella di essere icone trasparenti della vita nuova in Cristo, ci invitava a non barattare la peculiarità della nostra vocazione con le cose che facciamo, pur lodevoli. Chi vede un religioso/ una religiosa dovrebbe subito cogliere la bellezza della vita nuova e la sua differenza rispetto al mondo.

In quell'assemblea fummo provocate, proprio in ordine alla dimensione comunitaria, a considerare che la vita nuova è una vita di comunione, altrimenti è vecchia perché appartiene al vecchio Adamo che è stato frantumato e diviso dal peccato, e di conseguenza diviso e separato dai fratelli.

La vita nuova è una vita di comunione, in cui la qualità delle relazioni non dipende anzitutto dal nostro sforzo, ma dalla libera iniziativa di Dio che ci ha chiamate a partecipare alla koinonia del Corpo di Cristo, che è la Chiesa e ci ha poste come piccolo seme e umile profezia dell'universale riconciliazione di tutta l'umanità in Cristo. A noi compete accogliere ed assecondare il mistero della comunione Trinitaria di cui siamo stati resi partecipi.

Sappiamo, non per sentito dire, che la vita di comunione è una vita pasquale, che richiede tante piccole morti quotidiane e ci fa sperimentare tante piccole risurrezioni quotidiane. Dopo il peccato l'amore, per essere autentico, passa attraverso la Pasqua di morte e risurrezione, e questo non solo a livello personale e comunitario, ma anche culturale, sociale e politico. Nessuna pacificazione e riconciliazione, nessuna vita comunitaria sarà possibile senza questa disponibilità alla morte pasquale, senza la trasmissione di una cultura della Pasqua, che ci riconcilia nella fraternità.

Una relazione interpersonale di buona qualità richiede l'ascolto, anzitutto di Dio che ci ha creati come suoi interlocutori. Il Padre del Signore nostro Gesù Cristo, cerca veri ascoltatori come cerca veri adoratori, perché non c'è profezia senza ascolto della sua Parola, non c'è speranza per il mondo senza autentici interlocutori di un Dio che entra in dialogo con i suoi figli e li educa all'ascolto e al dialogo fraterno, per giungere a una conoscenza che è generata dall'Amore. Un ascolto che si fa attento anche ai molteplici richiami della creazione che geme, alle grida degli oppressi e dei rifiutati, che muoiono a causa delle nostre opulenze sorde e chiuse ermeticamente dalle paure.

“La vita del Corpo di Cristo è vita che lo Spirito salda nella comunione, nella koinonia. Le comunità religiose sono chiamate ad essere luoghi dove si avvera quanto dice Isaia: «Il lupo dimorerà insieme con l’agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto; il vitello e il leoncello pascoleranno insieme» (Is 11, 6). C’è chi è lupo, chi agnello, chi leoncello...Il problema non è di rendere tutti agnelli o tutti lupi, ma che dimorino insieme (...). La vita comunitaria vissuta in un unico intento è «profezia in atto», ricordava GP II (VC 85). Non ci sono tecniche, dinamiche, strategie, counselings psicologici per far vivere le persone insieme. E’ necessario dare spazio alla vita nuova in Cristo, senza la quale è impossibile la vita comunitaria. Fermarsi ai soli dati anagrafici, psichici, fenomenici, non permette di conoscere le persone in modo giusto; occorre invece vederci gli uni gli altri con l’occhio dell’uomo interiore”¹.

Nell’assemblea del 2010: “Affidate a una promessa: In Cristo per umanizzare la vita”, affermammo con vigore che in Cristo si realizza la piena umanizzazione della persona, perché chi segue Cristo si fa più uomo, ed è maggiormente in grado di comprenderne il mistero che lo abita². Al di fuori del mistero della divina umanità di Cristo è difficile per l’uomo comprendere se stesso e camminare verso la sua piena realizzazione. Tutto ciò che è umano appartiene alla Chiesa, Corpo di Cristo, “e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel suo cuore” (GS 1). Dopo l’incarnazione di Cristo non è più possibile separare Dio dall’uomo, ciò che è divino da ciò che è umano. E’ teologicamente e antropologicamente scorretto opporre l’uomo a Dio, metterlo in competizione, come se facendo posto all’uomo si togliesse posto a Dio e viceversa. Più si fa posto a Cristo nella nostra vita più tutto ciò che è umano viene valorizzato e diventa strada per accedere al mistero di Dio e al mistero dell’uomo. E’ solo quando siamo prigionieri del regime del peccato che abbiamo paura di perdere noi stessi se affermiamo il primato di Dio. Ma nello spazio della redenzione operata da Cristo l’unione tra Dio e l’uomo è divenuta, non solo possibile ma indissolubile, perché indissolubile è il vincolo dell’incarnazione del Figlio di Dio, che ha fatta sua la nostra umanità.

Lo stesso nodo teologico stringe anche le relazioni tra noi, creature umane, generate e fondate su Dio Trinità, che è amore e relazione ineffabile. Da quella fonte di Vita piena è nata la nuova umanità, custodita dalla Parola che ci è stata rivolta e che attende la nostra libera risposta, educata dalla pedagogia di Gesù, Maestro di vita, il cui Nome è salvezza, garanzia di cammino nella giusta direzione; vita nuova nutrita dalla sua Pasqua sacramentale, nuova Alleanza d’amore che non viene mai meno, esercizio di libertà e promessa di felicità.

¹ Maria Campatelli, “Andare al cuore. Il carisma della vita religiosa”, Atti della 56° assemblea Nazionale Usmi, in Consacrazione e Servizio, n 7-8, 2009, p 113.

² Cfr Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo: *Gaudium et Spes*, n 22.

Noi religiosi siamo testimoni di relazioni nuove, non sottomesse al fluttuare dei sensi e delle emozioni, ma fondate sullo Spirito, l'artefice di ogni comunione, che ci rende capaci di superare i conflitti, di perdonarci, di stabilire relazioni creative, belle, pienamente umane perché vissute in Cristo. Relazioni che introducono alla conoscenza integrale dell'altro, perché conoscenza che nasce dall'amore, infatti l'amore esso stesso è conoscenza, come ci ricorda Gregorio Magno³.

La comunità riceve forza e significato se considerata a partire dalla fine, dall'escathon in cui Cristo sarà tutto in tutti (Col 3, 11) cioè quando la nostra profezia sarà compiuta. Ora questo compimento è anticipato nell'Eucaristia, il Corpo sacramentale di Cristo, vincolo di comunione e di salvezza anche per tutte le nostre relazioni umane. Dono di vita che ci rende riconoscenti e gratuite in ogni situazione, in ogni relazione, in ogni vicenda umana.

Allora è possibile vivere, non solo personalmente ma anche comunitariamente e culturalmente la Pasqua: cioè la grazia di morire a se stessi per amore dell'altro e così risorgere più purificati e più belli. Questo vale anche per la diversità culturale: solo se muoio alla mia cultura, alla mia storia, alla mia lingua, alle mie tradizioni per fare lo spazio necessario ad accogliere la cultura, la storia, la lingua, la tradizione dell'altra persona che la mia identità culturale si purifica e diventa più bella.

Le ultime due assemblee nazionali Usmi hanno cercato di mettere in luce il fondamento del nostro vissuto di persone nuove per dare radice al nostro vivere la consacrazione religiosa in comunità, ed aiutarci a riconoscere che tuttavia rimaniamo bisognose di continua purificazione, aggrappate e ancorate alla Parola per non smarrirci, affidate a una promessa che sperimentiamo "già" realizzata nella Pasqua del Signore e "non ancora" compiuta pienamente. Per questo rimaniamo nell'attesa vigilante del ritorno del Signore, accogliendo con gratitudine il dono della comunione fraterna, che custodisce le nostre differenze come prezioso tesoro dello Spirito.

Relazione finale

Come descrivere il percorso compiuto in questi giorni? Come sintetizzare la ricchezza delle lectio divine, delle relazioni, dei lavori di gruppo, dei colloqui amicali, delle suggestioni del soggiorno a Roma a poche ore dalla beatificazione di Giovanni Paolo II? Credo che il primo passo sia quello di riconoscerci dentro la celebrazione eucaristica che abbiamo ripetuto giorno dopo giorno. Ogni espressione di Chiesa nasce nella liturgia e dalla liturgia come ci ha ricordato il Concilio nella Sacrosantum concilium.

³ Gregorio Magno, Omelie sui Vangeli, II, 27, 4 : "*Quia amor ipse notitia est*"

1. Siamo ciò che siamo solo in Cristo. Tutte le altre analisi non servono: io sono ciò che sono in Cristo e questo è incorruttibile. Nel pane e nel vino è custodito Gesù che passa al Padre. Evento di passaggio da un bambino di Betlemme all'agnello immolato dell'Apocalisse. E' un evento e una storia. Nell'eucaristia contempliamo Cristo e noi, che siamo suo corpo, siamo trascinati nel passaggio al Padre. Se Cristo è passato al Padre allora anch'io, anche noi, siamo in Lui che passa al Padre.

La convocazione sinodale di cui l'USMI rappresenta la casa ospitale dà modo a ciascuno di vivere una esperienza ecclesiale del tutto coerente con la dimensione comunionale della Chiesa e lo statuto fraterno che i carismi dei fondatori suggeriscono e impongono. Ed è suggestivo pensare che la pluralità dei carismi e delle devozioni a cui i nostri percorsi congregazionali ci hanno portato a vivere trovino non solo una composizione e una compatibilità reciproca, ma siano messi a disposizione dell'intero popolo di Dio, chiamato a commuoversi davanti alla ferita del costato di cui parla Giovanni e a chiedersi cosa possa fare ciascuno come sottolinea la narrazione degli Atti degli apostoli.

2. Le citazioni. Direte che l'osservazione è impertinente e marginale come le note a pie pagina dei libri. Eppure sono interessanti. Abbiamo sentito risuonare alcuni nomi della nostra tradizione occidentale come Bonheoffer, Morin e Ricoeur, della tradizione ebraica come Levinas e Rosenzweig, della tradizione orientale come Basilio e Cabasilas e molti richiami alla tradizione russa e slava (da Tolstoj a Soloviev), ma anche alle tradizioni degli aborigeni dell'America Latina. Forse non apprezziamo abbastanza la possibilità che ci è data di vivere di tutte le tradizioni cristiane e dei molti segni dello Spirito di altre tradizioni culturali e religiose. Come non apprezzare che la lectio sia diventata un punto obbligato dei nostri incontri e come non riconoscere alla tradizione protestante il merito di averci sollecitato a riprendere la pratica della Scrittura, ben coscienti che oggi tocca alla Chiesa cattolica il compito maggiore di custodirne la potenza e la fecondità. Ma come non avvertire che sempre più attingiamo dalla tradizione orientale il senso simbolico e reale dei sacramenti, la centralità della liturgia, la fecondità dei gesti che lo Spirito ci induce a fare con la sua potenza e la sua forza. E come non apprezzare la qualità spirituale di molte culture che la pratica interculturale, così presente nelle nostre comunità, ci induce a riconoscere, pur consapevoli della fatica di sottometterle tutte al vaglio della Scrittura e della Chiesa? Tutto ciò non l'avremmo potuto fare se non ci fosse stato il Concilio Vaticano II. Oggi avvertiamo con intima forza la sua benedizione e credo che dobbiamo con altrettanta franchezza saperlo difendere da quanti lo vorrebbero derubricare ad evento sostanzialmente marginale ed eccentrico, scambiando la continuità con l'intera storia della Chiesa _ che è certa ed evidente _ con una sistematica erosione delle intuizioni e delle indicazioni che nei testi come nell'intenzione dei padri e nell'evento di

grazia nel suo insieme erano contenute. Dobbiamo dire e dirci che non siamo disposti a rimangiarci il dono più grande che lo Spirito ha fatto alla Chiesa nel '900, come ha sostenuto Giovanni Paolo II.

3. Il futuro alla sorgente. Dov'è il futuro della vita consacrata? Là dove è sempre stato, nel cuore di Dio e nel cuore della Chiesa, in quell'incontro misterioso con Dio, l'Altro, di cui ci ha raccontato suor Grazia Papola, nel fondamento battesimale a cui ci ha rimandati p. Marko Rupnik e alla prassi messianica che ci ha richiamato suor Antonietta Potente. Se Giacobbe non incontra Esaù (Gen 32,23-33) non ci potrà essere nessun ritorno a casa. Torna ricchissimo di figli e di cose, ma deve passare dal fratello per potersi dire a casa. Esaù lo affronta con 400 uomini armati. Il rischio dello scontro violento c'è; Giacobbe deve confrontarsi con una storia passata di sotterfugi e inganni: solo la confessione permette la riconciliazione. Egli deve ammettere la sua presente vulnerabilità (i doni lo dimostrano). Come il padre Isacco tocca ora a lui rimanere nella notte e subire. E adesso è da solo, senza la presenza della madre. L'ira di Esaù può certo placarsi, ma non è sicuro che possa tornare la fraternità. Attraversa di notte il fiume come un malfattore. Giacobbe sta confessando la sua colpa nella paura e nella crisi, e esattamente in questa situazione passa Dio nella sua storia. Da solo. Giacobbe non sa chi lotta con lui, non lo riconosce perché è notte. Non riusciamo a capire chi parla e chi vince: Giacobbe o il suo oppositore? L'Altro domanda "lasciami andare", lasciando intendere di essere il perdente. Ma è Giacobbe a rivelare il proprio nome, mettendosi fra gli sconfitti. E tocca all'altro, che non gli rivela il proprio nome ma dà un nome nuovo a Giacobbe, benedirlo. Allora chi ha vinto e chi ha perso? Solo alla fine il personaggio assume il nome di Dio.

All'incontro inquieto con Dio si aggiunge la benedizione del battesimo. La vita religiosa è una esplicitazione radicale nella vita di Dio che riceviamo nel battesimo. Nasciamo dal soffio di Dio, la parte più intima di Dio. Col soffio passa la Parola, il logos, (il dialogo è l'essenza della persona), come anche l'agape e l'amore, la comunione delle tre persone. Basilio ci ricorda che il senso e la perfezione umana consiste nell'essere sociale, come l'unicità di Dio è costituita nelle relazioni dei Tre. Il peccato è interrompere il soffio; rinchiudersi nell'uomo naturale che impedisce l'efficacia della benedizione di Dio. Con il battesimo veniamo inseriti nell'opera della redenzione: immersi nelle acque della morte per risorgere con lui. Per Cabasilas una vita muore nel battesimo (i genitori) e una seconda si avvia (dal sangue di Gesù) e così tutta la vita appartiene a Cristo. Nel battesimo veniamo partoriti e siamo simili alla madre; diventiamo ecclesiali. La vita della nostra madre è caratterizzata dall'essere tale nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito. La nostra è una partecipazione creaturale alla vita della comunione della Trinità. Caratteristica fondamentale è il Dio Trino, e in secondo luogo la vita con gli altri. Il battesimo ci fa scoprire fratelli e sorelle perché siamo figli. L'acqua del battesimo è quella della creazione, luogo della presenza di Dio, comunione

con la madre terra. I monaci hanno affermato la triplice comunione nella liturgia, nella mensa della carità (sociale) e nella trasfigurazione del mondo nella Chiesa e nella bellezza.

La vita che riceviamo è di Cristo: persino la nostra carne è di Cristo. Se è di Cristo allora si realizza come lui, nella Pasqua. Vi sono due tendenze radicalmente opposte che abitano in noi, come sottolinea Paolo; l'uomo vecchio e l'uomo nuovo. L'uomo vecchio afferma: devo salvarmi, consolarmi, appagami. L'uomo nuovo dice: si vince perdendo, donandosi, consegnarsi. L'umanizzazione è autentica solo se vissuta con Dio in Cristo. Radicalità battesimale vuol dire recuperare il sogno messianico che Gesù aveva condiviso coi discepoli e la discepole: il sogno della giustizia che è significato dalla frazione del pane, la nostalgia del banchetto anche per chi non ha il cibo. Lo stile di comunità è dunque uno stile critico, mistico e politico assieme: mistico perché ricrea la presenza, e politico perché mette in circolo i beni e la possibilità di vita.

4. I pericoli da evitare nei nostri percorsi comunitari. Anche in ragione delle discussioni nei gruppi di lavoro si potrebbero sintetizzare così: nel farsi prigionieri delle nostre emergenze, nell'enfasi impropria sulla centralità dell'"io" di ciascuno senza dimensione spirituale (umanizzazione impoverita), nella subalternità culturale allo spirito dei tempi, ignorando i "segni dei tempi".

Invecchiamento, abbandono delle nostre opere e chiusura della comunità, difficoltà di gestire i casi problematici che ci sono fra noi, complessità della formazione iniziale e permanente, scarsità o assenza di vocazioni, malattie e vecchiaia prive di quel senso di sapienza spirituale che sarebbe necessario e auspicabile, ecc. Ma anche le novità positive, che sono nella nostra esperienza, non appaiono prive di interrogativi e talora di sospetti. Così la multiculturalità di alcune delle nostre comunità o le fondazioni in contesti asiatici, africani o latinoamericani la cui bellezza è una evidenza ma che continuano anche a interrogarci circa la profondità delle scelte compiute, la loro coerenza e il loro compito di arricchire il patrimonio fondazionale. L'apertura ai laici e alle laiche che collaborano con noi, come anche alle iniziative intercongregazionali sono realtà di grande forza e importanza, ma sappiamo anche con quanta cura e quanta attenzione vadano seguite e monitorate. Tutto ciò può toglierci la serenità del giudizio, travolgerci in una preoccupazione funzionale e strutturale che annebbia il dato essenziale della vita consacrata, il suo essere commento di vita alla parola del Vangelo.

Ma c'è anche questa sudditanza all'imperativo improprio del "benessere" personale. Sull'onda comprensibile dell'importanza della persona talora corriamo il rischio di attraccare al porto del solipsismo e di quel narcisismo nichilista che sembra essere la condanna del nostro tempo. Il mancato riconoscimento dell'oggettività del carisma, della vita sacramentale, del servizio comunitario come pastorale, trasforma le nostre comunità in quella stanza che p. Rupnik ha più volte richiamato: un divano, alcune poltrone e, a distanza, l'idolo, cioè lo schermo televisivo. In

questo ambito si possono collocare i ricorsi opportuni alle scienze “ausiliarie” come qui sono state indicate (psicologia, psicanalisi, counselings ecc.) che possono tuttavia diventare indebitamente il centro della competenza educativa, emarginando progressivamente la trasmissione spirituale della fede e della radicalità evangelica.

C'è infine il pericolo della subalternità allo spirito del tempo, che è il contrario del discernimento dei “segni dello Spirito”. Questa subalternità è visibile quando viene meno la capacità di giudizio evangelico e profetico sul proprio tempo; quando le nostre informazioni arrivano dai media senza il filtro della riflessione e del confronto comunitario, quando ci ritiriamo dalla difesa dei poveri in ragione delle pretese dei garantiti della nostra società. La condizione del nostro paese suggerisce a noi religiosi e religiose quella libertà di parresia e di profezia per impedire l'ottusità dei giudizi e dei comportamenti. Non possiamo accettare che si consumi l'ethos cristiano del nostro popolo, che l'immoralità compulsiva di alcuni potenti diventi un progetto appetibile per i giovani e le giovani, che il senso del bene comune si smarrisca nella rivendicazione orgogliosa di non voler pagare le tasse, che il legittimo attaccamento al luogo e alla tradizioni si trasformi in razzismo e nella incapacità di comprendere e accogliere e verificare l'altro che viene ad abitare con noi. Non possiamo accettare che la pratica democratica si consumi nel nostro paese e che il mancato rispetto delle istituzioni si scarichi su un aggravamento della condizione dei poveri e delle aree meno favorite del paese. Abbiamo ancora molto da dare da dire se dalla radicalità della sequela lasciamo fiorire relazioni, giudizi e stili di vita.

5. Le dinamiche centrali di questa assemblea. Abbiamo già ricordato la dinamica del convenire di cui si fa carico l'USMI e che va apprezzata in tutto il suo valore. Ma. Guardando a questa 58 esima assemblea generale uno potrebbe anche dire: ci sono cose divaricanti, fin nel titolo. Non nell'assemblea, ma nei temi: Rupnik parla della fondazione teologica e mette in guardia dai progetti che sovrastano la vita; suor Brambilla parla di una delle frontiere nuove, quella dell'interculturalità e racconta di un progetto intercongregazionale che è diventato realtà; suor Potente ci porta sulle sponde dei fiumi e dei laghi dell'America latina allargando all'infinito i desideri di comunità e di vita fraterna dei popoli e salvaguardando il bene compreso nelle sensibilità anche precristiane. Dov'è il nesso di tutto questo? Certo nella narrazione della lectio di suor Grazia Papola, ma non solo. Credo si possano indicare due vettori prevalenti. Il primo che è andato in profondità nelle ragioni della nostra vita consacrata (Rupnik) e si è argomentato in alcune indicazioni circa alcune pratiche importanti dei percorsi comunitari contemporanei (Brambilla). Il secondo che invece ci ha sollecitati a percepire come la domanda comunitaria abbia forza e suggestione ben là di là della nostra specifiche tradizioni, ma anche ben là di là della Chiesa e delle culture occidentali (Potente).

Mi diceva p. Marko che mentre si preparava a elaborare la sua riflessione sul nostro tema “persone nuove in Cristo. Percorsi di vita fraterna” si è trovato a pensare: ma che cosa si può dire di nuovo sulla vita comunitaria dopo alcuni decenni di scavo, testimonianza, sperimentazioni, fallimenti e esempi luminosi? Così ha, per così dire, ripiegato sull’essenza, su quanto tutti noi condividiamo. Non quindi su territori nuovi o su esposizioni azzardate o su esperimenti singolari e suggestivi, ma su quello che è il centro e il deposito comune a tutti circa la vita comune. Così ha preso forma la sua riflessione sulla vita religiosa come esplicitazione radicale della vita di Dio ricevuta nel battesimo, sulla sua comprensione a partire dallo Spirito, sulla centralità dell’eucaristia e su come dal sacramento prenda forma e vigore il significato degli eventi della vita personale e comunitaria. Senza questa profondità diveniamo vittime di quello che p. Spidlik chiamava lo gnosticismo, e cioè l’idea che basta partire da un concetto e da un programma per avere, per rigorosa dedizione, una feconda realizzazione. Questo atteggiamento pretende che la semplice coltivazione dell’umano possa permettere per efflorescenza naturale di arrivare al divino, che ci sia nella cultura contemporanea la legittima attesa di salire al cielo. Esso pretende, anche tacendo il riferimento al Vangelo e al carisma, debba accendersi lo stoppino spento delle nuove generazioni e che l’amore non conosca l’ambiguità della sua corruzione, non solo nella perversione, ma anche nella deriva pagana e estranea alla fede. Infine, che l’imperativo della bellezza formale o rapace, tipica del nostro tempo, sia paragonabile alla bellezza che nasce da dentro, dai valori etici e spirituali. E p. Marko ha concluso con quelle immagine suggestive relative alla verginità prima durante e dopo il parto, come fecondità che non conosce la camera della madre dell’innamorata del Cantico dei cantici, ma la stanza del Padre a cui Gesù chiama le donne che lo incontrano dopo la risurrezione.

Di comunità interculturali e intercongregazionali ci ha parlato suor Adele Brambilla, raccontandosi anche tutti i complicati e preziosi passaggi della maturazione del progetto. Ci ha tutti e tutte richiamate al necessario passaggio dalla condizione multiculturale delle comunità, come dato di fatto, alla sua legittima declinazione interculturale. Tutto questo comporta il riconoscimento del valore di queste sperimentazioni e realtà con il conseguente compito di promuovere una cultura del rispetto e della valorizzazione dell’altro, sempre più difficile sulle nostre sponde nazionali e culturali. Il principio dell’inclusività trasforma la semplice convivenza in una prospettiva e in un progetto, solo quando ci si adatta alla kenosi delle nostre abitudini e dei nostri modi pensare. Solo così le radici del carisma potranno riprendere vigore in contesti diversi e in cultura diverse. La verità del dialogo deve essere impegnata di franchezza e sincerità, compresa quella di sentirci ancora nella cisterna dove Giuseppe è stato gettato, nella crisi che tutti noi percepiamo vivamente. Come il Vangelo, il carisma originario della congregazione non solo può arricchire, ma può essere

arricchito dalle cultura in cui si incarna. A poco a poco la nostra famiglie religiosa può diventare un luogo di interazione delle diverse culture. Tutto questo comporta per noi di essere donne e uomini mistiche e profetiche (e il termine ritorna in suor Antonietta Potente), capaci della mistica della pazienza, della riconciliazione, della pietra nascosta, della compassione, dell'annuncio. Prima di dare qualche indicazione su interessanti sperimentazioni di collaborazione intercongregazionale in Sudan, sr. Adele Brambilla ci ha ricordato come il carisma che ha sorretto gli inizi delle nostre congregazioni ci sfida oggi a rispondere agli aneliti di quanti soffrono, conoscono angoscia, emarginazione e povertà; ai nuovi schiavi.

Sulla stessa onda, ma ampliandola secondo centri che si allargano come quando si getta un saggio nell'acqua di uno stagno, si è posta sr. Antonietta Potente. Ha rivendicato il fatto di non proporre un modello comunitario da recuperare, ma piuttosto di sostenere la ricerca di ogni comunità, di ogni individuo o gruppo umano. Il sogno comunitario è infatti molto più espanso dei nostri stessi desideri. L'intero percorso della vita consacrata nei secoli mostra con evidenza le molte forme che ha dovuto via via assumere, affrontando questioni di genere, di riforme ecclesiali e sociali. Gesù è all'origine di questa feconda rottura di schemi recepiti e tradizionali. Una rottura che i testi evangelici presentano con una simbologia molto calda e umana: dal bambino collocato in mezzo ai discepoli al perdono della peccatrice che inonda di profumo la stanza. E' il legame anche affettivo con Gesù che ci consente di recuperare il suo sogno messianico, un sogno di giustizia che ci chiede contestualmente una dimensione mistica e profetica e non violenta. La gesto della condivisione del pane è all'origine dei gesti di cura, di aiuto reciproco, di scambio. In sintesi, dello stile cristiano che ci è proprio. Penso dunque, ha concluso suor Potente, che la vita religiosa non dovrebbe confrontarsi con modelli, ma con quell'infinito ed etico desiderio dell'umanità e della creazione: imparare a vivere assieme alla luce della presenza di Dio.

Tracce per il futuro

Che cosa trarre per le nostre comunità da un incontro come questa assemblea? Credo di poter dare sono alcune brevi indicazioni di metodo: non tornare indietro; apprezzare la benedizione della minorità; proiettarsi al futuro nell'apprezzamento dell'escathon.

Non tornare indietro significa non coltivare la nostalgia di congregazioni piene di persone giovani, occupate fino all'ultimo minuto della giornate in un opera socialmente importante e riconosciuta, rigorosamente inquadrata in un sistema di autorità. Non si ripete il passato se non trasformando una dimensione tragica in un'opera buffa. Questo certo non significa trascurare la cura del carisma del fondatore, la custodia della memoria della storia delle nostre congregazioni, la

vicinanza ai nostri morti, la comprensione della loro generosità e della loro decisività. Se non ci fossero stati non ci saremmo neppure noi. Non abbiamo modelli pronti all'uso, ma scaviamo nella liturgia, nella Scrittura e nei poveri, i suggerimenti del soffio dello Spirito.

Apprezzare la minorità significa pensare come il Vangelo, ritenere che la Parola e il sacramento ci basta e avanza, scommettere sulla creatività di vita dello Spirito anche in imprese apparentemente impossibili come quella di offrire una interpretazione culturale complessiva della nostra civiltà a partire dall'eucaristia. Dovremmo capire che se la vita consacrata è dono permanente necessario alla Chiesa allora i numeri contano il giusto. In ogni caso il futuro sembra disegnarsi non come l'occupazione del territorio attraverso le nostre opere e presenze, ma come un sistema a rete in cui piccoli gruppi tengono viva nella Chiesa la dimensione di radicalità evangelica che ci è stata consegnata. E saremmo lieti di farlo anche con le nuove fondazioni e le nuove comunità che lo Spirito ha suscitato nella Chiesa.

Ci interessa il futuro. Ma non nella forma in cui esso diventa prigioniero delle nostre attese e del nostro presente, quanto piuttosto nella forma in cui lo racconta l'Apocalisse: la grande assemblea radunata nella città d'oro in cui la presenza di Dio e dell'Agnello compie il trionfo della libertà dei figli e delle figlie. Ci interessa l'escatone. E sappiamo guardare ai nostri anziani e alle nostre anziane come persone che ne fanno presagire la bellezza. E se lo scenario delle nostre famiglie deve chiudersi alla storia del tempo, è importante che esso si compia per intero nella dimensione escatologica. Solo questa apertura ci fa amare il presente e ci rende consapevoli di avere uno splendido patrimonio carismatico da spendere e da proporre anche oggi. L'essere fratelli e sorelle è un grande impegno. Ci è necessario il perdono, come ci ha ricordato mons. Tobin. Ci sono necessarie la paziente opera di Dio e la riconquista di una fraternità giorno dopo giorno come ci ha ricordato suor Grazie Papola commentando il brano di Giuseppe. Forse è il caso di ricordare alcune righe dello scritto di Bonhoeffer: nel suo testo «Vita comune» del 1939. «Nel tempo fra la morte di Cristo e il giudizio finale si ha solo una specie di anticipazione per grazia delle cose ultime, se è data la possibilità ad alcuni cristiani di vivere già qui in comunione visibile con altri cristiani. È grazia di Dio il costituirsi visibile di una comunità in questo mondo intorno alla Parola di Dio e al sacramento». «Il credente, attraverso la presenza fisica del fratello (e della sorella) celebra il Dio creatore, riconciliatore e redentore, Dio Padre, Figlio e Spirito Santo.... Può capitare che il destinatario di questa grazia quotidiana sottovaluti e calpesti ciò che, a chi si trova solo, appare una grazia indicibile. Si dimentica facilmente che la comunione dei fratelli cristiani è un dono di grazia del Regno di Dio, un dono che ci può sempre essere tolto». «Apparteniamo gli uni agli altri solo per e in Gesù Cristo. Che significa ciò? In primo luogo significa che un cristiano ha bisogno dell'altro a causa di Gesù Cristo. In secondo luogo, che un cristiano si avvicina all'altro solo per mezzo di Gesù

Cristo. In terzo luogo, significa che fin dall'eternità siamo stati eletti in Gesù Cristo, da lui accolti nel tempo e resi una cosa sola per l'eternità» (D. Bonhoeffer, Vita in comune, Queriniana, Brescia 2003, pp. 16-18).

Diventare belle! Della bellezza che nasce dalla verità di noi stesse in Cristo che si manifesta nell'amore realizzato in modo pasquale: *“La verità manifestata è l'amore, l'amore realizzato è la bellezza”* (P. Florenskij).

Abitare la modernità con l'empatia che proviene dalla differenza cristiana accolta e riespressa a partire dalla Sapienza delle origini cristiane, quella sapienza che ha permesso ai primi padri e madri della Chiesa, in obbedienza al Soffio dello Spirito, di trasmettere la fede e dare origine a una nuova civiltà.

Affinare in noi la sensibilità alle ispirazioni dello Spirito, attraverso l'esercizio del discernimento personale e comunitario, che ci permette di essere creative in questa stagione della storia in cui si cercano punti di riferimento capaci di dare senso alla vita oltre le soglie della morte.

Lasciarci interpellare personalmente dalla novità della Parola che chiede un'incarnazione in noi stesse, prima ancora di preoccuparci del servizio che siamo chiamate a fare.

Allenarci a stare nella quotidianità, nelle situazioni difficili e apparentemente fallimentari, con la certezza che proprio lì il Signore continua ad operare la salvezza, e con la creatività di chi si offre, si dona, si consegna all'iniziativa di Colui che ha vissuto il fallimento come prova suprema d'amore, di Colui che ha amato sino alla fine: *“sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre”* (Gv 13,1). Un cammino che ci rende belli della bellezza del Crocifisso risorto, le cui ferite sono divenute luminose.

Offrire alle nostre sorelle una solida formazione teologale, che plasmi la vita intrecciandola con i dogmi della nostra fede: il mistero della comunione trinitaria, tripersonale, la divina umanità di Cristo, che ha riconciliato tutte le antinomie, la verginità materna di Maria, che ha generato il Verbo, la sacramentalità del Corpo di Cristo, della Chiesa che annuncia e testimonia, ecc...

Garantire una formazione, permanente ed iniziale, che lasci alle spalle tutte le dicotomie proprie del vecchio Adamo e sia iniziazione alla vita in Cristo, cura delle relazioni fraterne a partire dalla relazione fondante. Una mentalità che legge la storia dall'escathon, guardando il mondo e la storia dalla fine, da quella piazza d'oro che getta luce sugli eventi, anche dolorosi, del presente, abitare già l'ottavo giorno.

Nutrire l'umile consapevolezza che la vita religiosa è necessaria alla Chiesa, anche nella sua condizione di minorità, proprio perchè non venga diluita la differenza cristiana, che si afferma con la dolcezza e il rispetto che sa accogliere i “semina Verbi” che lo Spirito ha effuso su ogni carne.

Custodire e difendere l'integrità della creazione e la bellezza della diversità delle culture, con l'accoglienza conviviale e cordiale di chi si lascia arricchire senza smarrirsi.

Continuare a porre presenze comunitarie significative nel tessuto ecclesiale e sociale, che siano centri di scavo profondo nella riflessione e nello studio e di irradiazione umile della carità di Dio, che ama gratuitamente.

Vivere il dono della fraternità nella fatica di lasciarci purificare dagli eventi letti in chiave provvidenziale, e accettando la gradualità di relazioni che maturano proprio nella fragilità sperimentate quotidianamente in noi stesse e nelle sorelle.

Pur continuando a camminare nella notte, che ancora non ci lascia vedere le prime luci dell'alba, accresciamo la nostra conoscenza della Fonte da cui scaturisce la Vita e rimaniamo ad essa orientate, aiutandoci reciprocamente in questo cammino nella notte, con la ricchezza dell'interculturalità e la bellezza della intercongregazionalità, resistendo alla tentazione di fermarci alle cisterne screpolate.

p. Lorenzo Prezzi, scj
direttore di *Settimana*

sr Giuseppina Alberghina, sjbp
formatrice

Roma 2 maggio 2011